

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La pace

di Ivano Mugnaini

Ho spesso cercato di tenere, per quanto possibile, una posizione equidistante, nel tentativo di bilanciare gli estremi contrapposti, i punti di vista divergenti riguardo ad un determinato argomento. In questo caso specifico, avendo scelto di parlare di pace, e del suo opposto, so già che non riuscirò nell'impresa. La par condicio, in questa occasione, andrà in vacanza, con la sua valigina col misurino da orafo o da farmacista, partirà per lidi lontani, verso latitudini distanti. Stavolta, a costo di essere accusato di essere poco originale, retorico, e via dicendo, mi schiererò. Senza alcuna divisa, perché sarebbe comicamente contraddittorio, ma con serena tenacia, mi collocherò dalla parte della barricata dei fautori della pace. Con la speranza, altrettanto salda, e, magari, altrettanto serena, che di barricate, di sangue, di piombo che penetra le carni, un giorno non si debba parlare più. Sono a favore, stavolta. Illuso, dirà qualcuno. Vero. Utopico, come i versi di *Imagine* di John Lennon. Giusto, non c'è che dire. Ma lasciatemi illudere. A me, sarà forse la vecchiaia che avanza, *Imagine* piace ancora. E molto.

Comincerei, mi permetto di aggiungere *significativamente*, con la frase di uno statunitense. Non un rivoltoso o un eversivo, ma un uomo politico di qualche tempo fa, B. Franklin. In una sua lettera del 1773 a Quincy, Franklin osservò, in modo netto, semplice, inequivocabile: «Non c'è mai stata una buona guerra o una cattiva pace». Ora, poiché da sempre gli statunitensi studiano con molta cura nelle loro scuole la loro storia patria e gli insegnamenti dei loro uomini più eminenti, c'è da chiedersi come mai alcuni uomini politici successori di Franklin abbiano scelto altre strade, compresi viottoli nella giungla e sentieri tra i deserti. Forse ai loro libri scolastici mancava qualche pagina. Misteri delle rilegature dei volumi. Battute, amare, a parte, c'è da dire che tali pagine, le stesse, mancavano, e mancano, anche nei libri degli statisti di molte altre nazioni. Troppe.

Se la storia non basta, possiamo rivolgerci allora alla poesia e alla filosofia. Iniziando con chi ha saputo abbinarle in modo sublime. Nel primo volume del *Monarchia*, Dante Alighieri espone questa considerazione: «È chiaro che la pace universale è la migliore delle cose che concorrono alla nostra felicità». Nitido. Con un collegamento immediato tra pace e felicità, inoltre, che è, anche su un piano squisitamente logico-sintattico, di estrema forza. Da notare che la Costituzione degli Stati Uniti, per tornare al discorso precedente, è la sola, o di sicuro la prima, a porre tra i diritti fondamentali dell'uomo quello alla felicità. Un grande merito. Ma per realizzarlo in pieno bisogna sempre tener

conto dell'altro termine del binomio. La felicità senza la pace è una forzatura, e, in questo caso sì, un'utopia.

A metà tra storia, poesia e filosofia, si colloca anche questa frase tratta da Erodoto: « Nessuno è così stolto da preferire la guerra alla pace: in questa infatti i figli seppelliscono i padri, mentre nella prima sono i padri a seppellire i figli». Un'osservazione che fa venire in mente una sequela di immagini, alcuni purtroppo recentissime, ancora vive. Loro soltanto, purtroppo.

Un po' di dibattito, di contrasto, è necessario, tuttavia, anche in questa circostanza, onde evitare che il discorso sia eccessivamente monocorde. Posso citare Eraclito, allora, che descrive in questi termini il potere assoluto della guerra: «La guerra è la madre di tutte le cose e di tutte regina; e gli uni rende dèi, gli altri uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi». Oppure, attraverso le parole di Aristotele, posso proporre un assunto che è stato ed è, oggi come sempre, estremamente di moda: «Facciamo la guerra per poter vivere in pace». È il cavallo di battaglia di decine, centinaia di propugnatori della guerra, legioni intere di politici e di persone pronte a giustificare armi, divise, e interventi vari, purché per il cosiddetto “giusto fine”. Ma, di fronte a tale logica, o presunta tale, mi viene fatto di rifugiarmi tra le braccia della cosiddetta follia, o presunta tale. Magari sotto forma di comicità. Non riesco a ricordare quale cabarettista abbia proposto il seguente parallelismo, ma di sicuro so che mi trova d'accordo: «Combattere per la pace è come fare l'amore per la verginità». A dire il vero il suddetto attore comico ha usato parole più esplicite di «fare l'amore» per riferirsi all'atto che appare in lieve contrasto rispetto alla verginità. Ma tant'è. Il lettore potrà autonomamente ricostruire l'espressione originaria. Per dare un colore e una sostanza diversa all'opposizione nei confronti della “guerra giusta”, faccio ricorso anche alle parole di Livio, il quale nella sua *Storia di Roma*, osserva che «La guerra nutre se stessa», e, in modo sintetico, ma assolutamente pregnante, suggerisce: «Minacciate soltanto la guerra: avrete la pace».

È Tacito, con una frase molto nota, a rivelare il volto non solo atroce ma anche intimamente ipocrita di molte guerre: « Lì dove fanno il deserto, lo chiamano pace». Ed è un altro autore latino, Cicerone, ad osservare che: «In mezzo alle armi le leggi tacciono». Molti secoli dopo lo scrittore francese P. Drieu La Rochelle scrive qualcosa di tono del tutto antitetico: «L'uomo esiste solo nella lotta, l'uomo vive solo se rischia la morte». Tra questi due estremi si collocano valutazioni quasi “neutre” sulla natura umana. Machiavelli riteneva che «Qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione». E il teorico militare von Clausewitz, traccia con le parole tale ritratto dell'attività bellica: «La guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si

frammischiano altri mezzi». Quasi convincente. Ma quel “quasi” è vasto come un palazzo raso al suolo, oppure stretto e fangoso come una trincea colma di corpi sanguinanti. La sola verità percepibile e inoppugnabile della guerra è la morte. Prima, dopo e durante tutti i discorsi degli abili oratori che genera e nutre. E la morte, spesso di chi non sa neppure bene la ragione per cui muore, ha sempre un che di assurdo, di grottesco. Tragicamente reale, però, purtroppo. Sull’assurdo delle “logiche” belliche hanno scritto molti. Tra tutti mi viene fatto di scegliere un poeta dialettale, forse anche per la l’immediatezza vivida del dialetto. Nel sonetto *Li sordati boni*, G.G. Belli fa danzare in coppia le seguenti rime: «Subbito ch’un zovrano de la terra / crede ch’un antro j’abbi tocco un fico, / dice ar popolo suo: Tu sei nimmico / der tale o der tal re; faje la guerra». Le savie motivazioni spesso si riducono, metaforicamente, ad un fico. Costosissimo tuttavia. Immensamente costoso.

Del resto, tirando le somme di questo volo atipico sui campi della guerra e della pace, mi viene fatto di considerare che spesso le parole dei poeti hanno capacità di sintetizzare o almeno di togliere qualche velo dai corpi delle verità. E le loro verità, o, comunque, le loro speranze, i poeti le hanno sempre cantate con l’arma antica dei versi. Nel suo *La guerra di Troia non ci sarà*, J. Giraudoux scrive: «Non appena la guerra è dichiarata, è impossibile tener fermi i poeti. La rima è ancora il miglior tamburo». Vero. E l’invito, implicito, è quello di provare, allora, ad essere un po’ poeti. Non c’è bisogno di scrivere versi e rime. È sufficiente, forse, provare a sentire se stessi nell’idea e nel sentimento dell’intera umanità. Retorico? Certo. Ma tale retorica può condurre alla speranza di una verità. O, almeno, e non poco, alla verità di una speranza. D’altronde una cosa è certa: la guerra, qualunque guerra, contrasta in termini logici e non solo, nella testa e nel cuore, con il concetto di umanità. Per suggellare questa mia affermazione, sarebbe stato agevole affidarmi alla parole di un pacifista. Gandhi, magari. Credo però che sia più consona, in questo ambito, per la forza del contrasto, e per la chiarezza di una posizione non certo precostituita, la frase pronunciata nel diciottesimo secolo da Federico II Grande. Un prussiano, ebbene sì, anzi, il re di Prussia in persona, ebbe a dire: «La guerra è una sciagura così immane, il suo esito così incerto, e le sue conseguenze, per un paese, così catastrofiche, che i sovrani non avranno mai riflettuto abbastanza prima di intraprenderla».